

SABATO
5
AGOSTO
1972

LOTTA CONTINUA



Lire 50

Il governo con le stampelle

Se l'assenteismo della classe operaia manda in crisi l'economia, oggi si è scoperto perché anche il governo è così predisposto ad andare in crisi: per l'assenteismo, colposo o premeditato che sia, dei parlamentari democristiani.

Questo atteggiamento irresponsabile, dice La Malfa, degraderà l'Italia al rango di «paese mediterraneo» (!); questo permette, hanno detto i liberali, colpi di mano miliziani come quello di ieri.

Ma i parlamentari assenteisti hanno avuto una dura punizione: martedì 8 agosto alle ore 17 i deputati dovranno abbandonare la meritata villeggiatura, e poi sarà la volta del senato. Così ha deciso Andreotti, che ha un'altra volta autoritariamente dotato di un paio di stampelle di emergenza il suo traballante governo.

«Piacerebbe anche a me — ha detto ieri sera al senato riunito, con la sua provocatoria, pretesca ironia — come membro del parlamento, che un voto creasse moneta, possibilità di spesa per fronteggiare tutte le cose giuste». Ma siccome i voti del parlamento non hanno niente a che

vedere con i quattrini, e i cordoni della borsa li tiene il governo, «il governo chiederà all'altro ramo del parlamento di ritornare al testo che avevamo proposto dinanzi al senato e pregheremo successivamente il Senato di voler riconsiderare...», ecc.

Cioè il Senato faccia il favore di votare il decreto, che poi fra una decina di giorni lo dovrà rivotare ma senza gli emendamenti.

Alle proteste del PSI e del PCI, contro l'inammissibile intervento del governo ci ha pensato Fanfani che, nel suo seggione della presidenza, serve pensando al regno e quando si tratta di esaurire il parlamento non si tira mai indietro: ha tagliato corto dicendo che alle comunicazioni dei ministri non si apre dibattito. Poi si vota e, con il contributo dei fascisti, la questione procedurale finisce lì.

Quanto al decreto, viene diligentemente votato e passa (astenuo il MSI).

«Questo governo fa un'amministrazione pessima e antipopolare — commenta oggi l'Unità —. Quanto prima se ne va tanto meno danno

farà al paese».

La posizione del PCI nei confronti del governo Andreotti va sempre più precisando i suoi contorni: come è noto, essa è basata su due concetti, uno quantitativo cioè l'entità del danno che esso produce, l'altro temporale, cioè la durata di questa nociva azione.

All'atto della costituzione del governo, l'Unità affermava che esso se ne doveva andare «prima di fare troppo danno al paese»; oggi dopo che Andreotti, messo in minoranza da un colpo di mano del parlamento, ristabilisce (per ora) l'equilibrio con un colpo di mano dell'esecutivo, l'Unità commenta con la frase citata sopra, nella quale sembra di intravedere un più accentuato privileggiamento per la ipotesi temporale. Se ne andrà dunque Andreotti con la sua banda, o con la sua provocatoria, autoritaria manovra riuscirà ancora una volta a imporre la volontà del regime e a uscire dalle tempeste d'agosto?

Una cosa è certa: che la sua posizione è ogni giorno più debole, tra i ricatti fascisti, le avances dei socialisti governativi ringalluzziti dal suc-

cesso di ieri e spalleggiati da Berlinguer, e l'offensiva delle sinistre DC.

Ieri l'on. Vittorino Colombo di Forze Nuove dichiarava che «il governo centrista è un'esperienza storicamente finita, rispolverata in una situazione di emergenza ma destinata ad esaurirsi definitivamente»; si compiacce della «ritrovata unità» delle sinistre democristiane, impegnate «a lavorare per una ripresa della collaborazione di centrosinistra nei tempi più brevi possibile»; accennava infine con soddisfazione a «posizioni interessanti di autorevoli personaggi» (Rumor, Colombo, naturalmente contro Andreotti e il suo governo) emerse nell'ultima riunione di direzione.

Oggi si apre il consiglio nazionale DC.

INGHILTERRA

Heath va alle regate, i suoi militari nei porti

LONDRA, 4 agosto

I portuali continuano lo sciopero, i militari sono già stati mobilitati per il crumiraggio di stato, Aldington (rappresentante padronale) e Jones (segretario del sindacato trasporti) mettono a punto un nuovo piano per fregare i portuali, e il primo ministro Heath se ne è andato alle regate veliche di Cowes, tanto per dare l'impressione di tenere sotto controllo la situazione. Fra i politici e i sindacalisti prevale la sensazione di una fine imminente dello sciopero. Resta da vedere quale prezzo padroni e governo sono disposti a pagare questa volta in termini economici ai portuali, dopo averne pagato un altissimo in termini politici — l'abrogazione di fatto della legislazione antischiopero. La classe operaia inglese ha dato e continua a dare una grossa prova di autonomia, il cui limite è interamente nell'assenza di una direzione politica organizzata, adeguata al significato politico di massa degli scioperi, e dei loro contenuti. Quanto allo «stato di emergenza», esso è un provvedimento più volte adottato dal governo, ma che assume un segno particolare oggi, con le truppe antischiopero nei porti e le truppe d'invasione nei ghetti irlandesi. La vela di Heath non ha certo il vento in poppa.

IN 4ª PAGINA

Si prepara dopo i telefonici la «liquidazione» degli edili?

HA RITRATTATO TUTTO ED E' STATO INCRIMINATO PER CALUNNIA CONTRO TRE FASCISTI

COSA C'È DIETRO LA VICENDA DI UDO LEMKE?

Il passato nazifascista del giovane tedesco - Le sue conoscenze negli ambienti fascisti italiani

MILANO, 4 agosto

Per tutti i giornali di stamattina il «caso Lemke» è definitivamente chiuso: il giovane tedesco è ormai stato rispedito in Germania col foglio di via, dopo aver ritrattato completamente davanti al giudice D'Ambrosio tutto quello che aveva rivelato all'indomani del 12 dicembre. «Ho inventato tutto di sana pianta — avrebbe detto al giudice — non ho visto nessuno scappare dall'Altare della patria dopo l'esplosione. Le notizie sugli attentati le ho apprese soltanto il giorno dopo». Il giudice D'Ambrosio ha dimostrato di credere in quest'ultima versione anche perché tutto il racconto del Lemke appariva infarcito di storie inverosimili e di circostanze evidentemente false, e di conseguenza ha deciso di incriminarlo per calunnia nei confronti di Stefano Galatà, Nestore Crocisi e Giancarlo Cartocci, tre noti fascisti che egli aveva accusato di partecipazione agli attentati.

Ma la storia non si può chiudere qui. Se è vero che Udo Lemke ha raccontato un sacco di balle ed è caduto in numerose contraddizioni, e personalmente appare affetto da miopia, rimangono ancora tutta una serie di circostanze «strane» che non è possibile liquidare tanto facilmente. La cosa più clamorosa che si è venuta a sapere riguarda il passato del Lemke.

Fino a tre giorni fa di lui non si conosceva nulla, salvo che era un «capellone» tedesco che il 12 dicembre 1969, trovandosi «per caso» a Roma in piazza Venezia, aveva visto tre fascisti fuggire dopo lo scoppio. Ora lui stesso ha provveduto a raccontare al giudice molti particolari della sua storia. Udo Lemke, che ha 24 anni, essendo nato il 6 luglio 1948 a Depenau, in Germania, dice di essere figlio di un ex ufficiale nazista delle SS, che alla fine della guerra si arruolò nella legione straniera, dove si trova tuttora, avendo nel frattempo raggiunto alti gradi. Egli stesso, seguendo le orme del padre, si iscrisse a soli 16 anni all'NPD (il partito neo-nazista di Von Thadden) e fu presto destinato a corsi paramilitari, prima ad Hannover e poi in Francia presso un campo di addestramento della Legione straniera. Qui seguì un corso particolare che durò 11 settimane, dalla fine del '68 fino alla primavera del '69. Dopo quest'esperienza, sempre secondo il suo racconto, ebbe incarichi particolari e rimase in Svizzera per un certo periodo di tempo, dove trasportava pacchi contenenti esplosivo destinati all'Italia. Verso la fine del '69, Udo Lemke sostiene di essersi trovato per alcuni mesi in Italia, dove era già stato altre volte, prima a Roma, poi a Napoli, entrando ovunque in contatto con ambienti squadristici. Alla fine è giunto in Sicilia. E' qui che avrebbe conosciuto Stefano Galatà, un certo Nino Machino (che però non è stato mai identificato) ed un certo Salvatore.

Essi, contando sulla sua competenza in esplosivi, gli avrebbero proposto di partecipare ad alcuni attentati che si sarebbero dovuti attuare a Reggio Calabria. Sono gli stessi tre fascisti che Udo Lemke dirà di aver visto davanti all'Altare della patria il 12 dicembre. Anche se non tutti i particolari della storia sono veri (al giudice Udo Lemke è parso confuso e reticente), è indubbio che egli provenisse dalle fila delle organizzazioni naziste ed avesse, per questo motivo, una discreta conoscenza delle analoghe organizzazioni italiane. Di fatto egli avrebbe dimostrato di avere una notevole padronanza della lingua ita-

liana. Se fosse vero che il Lemke si è inventato tutto per avere dei soldi, rimarrebbero da spiegare tutte le strane vicende in cui è stato coinvolto dopo le rivelazioni sui fascisti, che fanno pensare che qualcuno abbia voluto toglierlo di mezzo come uno dei tanti «testimoni scomodi» della strage di stato.

Riassumiamo i fatti. Dopo la sua deposizione davanti ai carabinieri avvenuta il 13 dicembre, gli inquirenti non si occupano più di lui. Gli autori della strage «dovevano» essere Valpreda ed i suoi compagni del 22 marzo, e la testimonianza del Lemke non poteva assolutamente essere presa in considerazione da Occorsio e Cudillo. Un mese dopo, il 30 dicembre, una donna americana, Hellen M. Marques, si presenta in questura denunciando un furto di gioielli commesso da un giovane capellone che essa aveva ospitato a casa sua. In quel momento Lemke non si trovava più in Italia, essendo partito da qualche giorno alla volta della Grecia. Passano due mesi ed il 12 febbraio del '70 — Udo Lemke era tornato in Italia da un giorno soltanto — un autista amico dell'americana va dalla polizia a dire che aveva visto per strada un capellone con al collo una collana di corallo che egli aveva riconosciuto come uno dei gioielli rubati alla donna. La polizia in un attimo individua il capellone in Udo Lemke, ne scopre l'abitazione, situata presso lo albergo «La Flora» nella stanza numero 21, e si presenta lì con un ordine di perquisizione. Gioielli rubati non ce ne sono, ma la polizia trova qualcosa di molto meglio: un pacco contenente ben dieci chili di hashish.

Altra circostanza strana: il giorno prima Lemke aveva dato ospitalità ad un altro capellone austriaco, che egli non aveva mai conosciuto prima, certo Erik Wolfgang. Ma mentre Udo Lemke e la ragazza vengono immediatamente arrestati, l'austriaco ottiene dai poliziotti il permesso di andare in bagno e riesce a far perdere le sue tracce. Al processo, in cui il pubblico ministero è Occorsio, lo stesso che si era ben guardato dal prendere in considerazione le dichiarazioni di Udo Lemke sui fascisti, il giovane tedesco viene completamente assolto per il furto della collana. Dunque l'unico indizio su cui la polizia si era messa sulle sue tracce si rivela inconsistente. Udo Lemke è invece condannato a 2 anni per detenzione di droga, benché egli si fosse sempre dichiarato innocente.

Ma in carcere ci rimane poco più di un anno, e qui viene l'ultimo aspetto sconcertante: Udo Lemke viene rimesso in libertà in anticipo il 12 febbraio 1972, a soli 10 giorni dall'inizio del processo contro Valpreda. Dunque gli interrogativi sono più che mai aperti. Resta da chiedersi come mai ora il Lemke ha deciso di venire in Italia per farsi interrogare dal giudice D'Ambrosio. Può darsi che sia vera la versione da lui stesso fornita sul fatto che egli sperava di ottenere dei soldi rilasciando delle interviste ad alcuni rotocalchi.

Ma è certo che questa «ritrattazione» così clamorosa, questa confusione creata attorno alle «piste nere», è molto utile a quanti vogliono cercare di sviare le indagini dai veri responsabili della strage. Può darsi che Lemke abbia mentito allora, come ora sostiene, ma può anche darsi che abbia mentito adesso; come è possibile che in entrambi i casi abbia mescolato cose false con cose vere, in modo da coprire qualcuno o semplicemente da salvare se stesso da accuse ben più gravi.

ATTENTATO DI SEGNO FASCISTA A TRIESTE

Esplode e brucia l'oleodotto Trieste - Ingolstadt

TRIESTE, 4 agosto

Tre enormi serbatoi di petrolio dell'oleodotto di S. Dorligo, terminal dell'oleodotto transalpino che va a Ingolstadt, a Vienna e in Baviera, sono esplosi alle 3.45 della notte fra il 3 e il 4, causando l'incendio di oltre 150.000 tonnellate di petrolio greggio. (La capacità annua attuale dell'oleodotto è di 30 milioni di tonnellate). L'esplosione è stata terrificante: un fungo di fumo ha coperto

tutta la città. Pare che l'incendio, circoscritto ai tre serbatoi, non potrà essere domato prima di una settimana. La zona è interamente circondata dalla polizia. Le esplosioni sono state quattro, distanziate di sette-otto minuti. Una non ha avuto effetto. Che si tratti di attentati è assolutamente chiaro: sono rimasti tra l'altro i resti di ordigni esplosivi, a base probabilmente di plastico. Non vengono finora avanzate ipotesi ufficiali, anche se si accenna alla possibilità che si tratti di un'iniziativa terroristica dei fascisti croati «ustascia». Ma non si vede bene quale rapporto possa esserci fra l'obiettivo scelto e i terroristi fascisti jugoslavi. Più utile sarà collegare questo attentato — le cui proporzioni, enormi, avrebbero potuto raggiungere quelle di una vera e propria catastrofe — al neofascismo veneto, direttamente collegato alla organizzazione di Freda e Ventura, e alla sua recrudescenza recente, il cui episodio più grave è stato l'uccisione, in apparenza immotivata, dei tre carabinieri a Gorizia. Del resto questa storia degli «ustascia», di cui sono noti i legami stretti con l'organizzazione neofascista in Italia, ha fornito, anche di recente, il pretesto per archiviare ritrovamenti di armi ed esplosivi che conducevano direttamente ai fascisti.

Nel pomeriggio uno dei serbatoi in fiamme è esploso, provocando una fiammata di oltre 400 metri, e incendiando un altro serbatoio e alcune case lungo la strada che va a S. Dorligo. Nell'esplosione sono rimasti ustionati 13 vigili del fuoco e operai.

Il Maltese e il Palazzolo si sono distinti a Palermo per avere lanciato sassi su un corteo di studenti dal balcone della Federazione MSI di Via Dante. Il Maltese, inoltre, ha più volte dato vita a parate buffonesche vestito da Hitler con baffetti e frustino. In questa uniforme e con un codazzo di camerati ha cercato durante l'ultimo carnevale di entrare in una festa mascherata organizzata da alcuni giovani del suo paese.

Nei pressi di Carini i fascisti di Cinisi e Terrasini avevano fatti negli anni scorsi un campeggio poi trasferito per ragioni di prudenza in una villa di proprietà di un ex colonnello dell'esercito. La casa di campagna del Maltese è nota come rifugio di fascisti che il tribunale ha condannato a sorveglianza speciale.

PALAZZOLO E MALTESE

Ritratto di due fascisti campeggiatori

Uno esperto in esplosivi, l'altro specializzato in radiotrasmissioni, entrambi lanciavano sassi su un corteo di studenti

PALERMO, 4 agosto

Ai giornali di Palermo e ai carabinieri è giunto un documento firmato «Comitato Investigativo Democratico» che fornisce alcune notizie sui fascisti che hanno partecipato al campeggio nei pressi di Menfi (AG) di cui nei giorni scorsi si è parlato sia sui giornali che in parlamento dove Rumor ha assicurato che «non c'è un piano eversivo dietro il campeggio di Menfi» coprendo così i poliziotti e i carabinieri che avevano parlato di boy-scout.

I fascisti di cui si parla nel documento provengono da due paesi dell'entroterra palermitano, Cinisi e Terrasini. Vediamo chi sono. Il primo, Salvatore Palazzolo di 26 anni è studente universitario alla facoltà di scienze naturali, e risiede a Terrasini in Via Vittorio Emanuele 298, esperto in esplosivi, ex ufficiale di fanteria e fanatico di musiche militari. Il secondo è Salvatore Maltese, 22 anni, segretario del MSI di Cinisi ed ispettore del Fronte della Gio-

L'ASSE ROMA-BANGUI

Chiusi tutti i cinema. Scalfaro? No, Bokassa

Il cinema «mira a distruggere sistematicamente l'umanità attraverso il furto»; «perturba l'immaginazione e trasforma i buoni costumi di un popolo». L'ha deciso il concorrente centroafricano dei nostri Scalfaro e Gonella, il sanguinario generale Bokassa, che l'altro giorno andò di persona nelle galere della sua «repubblica» a massa-

ciare i detenuti, per poi esporre i cadaveri in piazza.

Bokassa ha anche vietato, oltre ai cinema, la vendita dell'etere «usato dai ladri per addormentare le loro vittime». Non ha ancora reso obbligatorio lo studio del latino nelle scuole inferiori del Centroafrica.

A MAIDA (CATANZARO)

ASSEMBLEA DI COMPAGNI TORNATI DALL'EMIGRAZIONE

« Dobbiamo lottare ovunque per tutto, perché se un giorno scoppia la rivoluzione gli emigrati devono sapere chi seguire e con quali obiettivi »

A Maida, un paese della provincia di Catanzaro, è stata fatta un'assemblea con giovani emigrati in Svizzera e in Germania e giovani rimasti al sud, per capire come possano essere utilizzate al sud le esperienze di lotta degli emigranti. La prima indicazione importante nasce dal fatto, noto da sempre ma mai utilizzato, che gli emigranti all'estero si concentrano in determinate zone a seconda della loro provenienza. Così gli emigrati da Maida e dai paesi vicini vanno quasi tutti nel Badenland; da San Giovanni in Fiore nella zona di Baden e Wetzlingen nel cantone Argovia (di San Giovanni in Fiore ci sono addirittura 500 emigrati che lavorano in una stessa fabbrica). E questo fatto può essere fondamentale nel collegamento tra gli emigrati e chi resta al sud: permette di non perdere i compagni che se ne vanno, indirizzandoli in luoghi precisi dove esista l'organizzazione del proprio paese, che poi si può ritrovare e costruire tornando in Italia. E questa è una indicazione precisa di organizzazione che permette di rovesciare contro i padroni la rapina delle forze rivoluzionarie che viene fatta ai danni del sud facendo emigrare le avanguardie di lotta.

Questa esigenza di organizzazione va di pari passo con la coscienza ormai maturata degli emigranti sul problema del « ritorno »: cioè che il ritorno sarà possibile solo rovesciando la struttura economica e di potere del capitalismo. In una parola facendo la rivoluzione. Perché la lotta, all'estero serve per preparare la gente per tornare a lottare. L'emigrazione comincia così a diventare concretamente un veicolo di internazionalismo, e sviluppa la coscienza che il proletariato in lotta in un paese potrà essere sconfitto solo se non ci sarà proletariato in lotta negli altri paesi, solo se i padroni avranno mano libera.

1° emigrato in Svizzera: « Noi siamo emigrati grazie alla democrazia perché, diciamo pure, stiamo morendo di fame. Non stiamo bene né qui né là: nel sud moriamo di fame senza lavorare, là lavoriamo ma moriamo lo stesso di fame e poi il denaro non conta. E' che siamo considerati una merda e dobbiamo rovesciare tutta questa situazione essendo uniti tutti quanti, in Italia in Germania in tutto il mondo in una sola lotta ».

La Svizzera è fascista al 100 per cento. Come era l'Italia al tempo di Mussolini lo è la Svizzera oggi, e i capitalisti influenzano tutto il popolo svizzero mettendo loro i paraocchi e sfruttando così meglio gli operai svizzeri e quelli stranieri. Ma i proletari sono sempre stati fregati dal capitalismo fin dai tempi prima e noi dobbiamo rovesciare queste cose e mettere i padroni al nostro posto, che provino loro cosa voleva dire lavorare come bestie. Noi proletari dobbiamo comandare perché siamo quelli che producono tutto ».

1° operaio emigrato in Germania: « Io sono tornato perché mi hanno licenziato dopo le lotte alla Opel di Francoforte. E voglio fare qua nel sud un intervento tra gli studenti perché sono la base dell'organizzazione. Alle scuole infatti ci dicono di prendere il diploma che poi potremo fare chissà che cosa. Ma io ho fatto il professionale e alla Opel mi hanno messo alla catena di montaggio e se protestavo mi licenziavano. La scuola ce la mettono solo per farci perdere quattro anni di lotta di classe con la speranza di migliorare ».

3° emigrato in Svizzera: « Il punto di fondo di tutta la questione di noi emigrati è che tutti hanno la speranza di tornare in Italia. Tutti sono partiti pensando di stare due o tre anni, per fare i soldi e tornare, ma oggi questa speranza non esiste più. Ritornare non è possibile. C'è gente emigrata da 17 anni che si è accorta di questo fatto, dopo 17 anni di silenzio, subendo tutte le angherie e il razzismo. E ora non sono più disposti a sopportare e vogliono lottare ».

Sono queste nuove condizioni di vita schifosa che permettono di fare crescere la possibilità di collegare le lotte di tutti i paesi, perché alla testa ci sono gli emigrati che sono i più sfruttati di tutti.

In Svizzera e in Germania non è vero che si guadagna molto, perché

ci tengono quasi tutto il salario con le tasse e le trattenute. E se qualcuno lavora di notte per guadagnare di più in realtà arricchisce solo i padroni perché gli trattengono ancora di più sulla busta paga. Non c'è speranza di mettere da parte i soldi ».

2° emigrato in Svizzera: « E' vero lo sfruttamento c'è per tutte le cose: quando prendi una casa devi dargli metà dello stipendio per l'affitto e dormi in 5-6 in una stanza, quando vai a mangiare paghi il doppio, e mangiano bene in Svizzera solo quelli importanti, non certo i proletari perfino quelli svizzeri che stanno male però non si ribellano ».

4° emigrato in Svizzera: « Il problema è tornare e per tornare si può solo quando in Italia c'è una base sicura, una prospettiva per vivere. E per questo io dico che sono contrario al lavoro politico in Svizzera perché non serve lottare in Svizzera bisogna lottare in Italia: prima perché gli anziani non ci danno ascolto e non sentono le esigenze dei giovani perché ne hanno passate tante che ora in Svizzera gli sembra di stare bene ».

Poi non c'è soddisfazione a fare lavoro politico in Svizzera perché non c'è risultato. In Svizzera ci sono ostacoli che non si possono superare come il pericolo che ti mandino via ».

2° emigrato in Svizzera: « Io non ammetto che si lotti solo in Italia. Noi lottiamo anche in Svizzera perché paghiamo fitti altissimi e c'è una repressione altissima. E non è vero che non si ottiene nulla lottando in Svizzera. Alla fabbrica di cartone hanno avuto tutto quello che volevano perché erano tutti uniti e nella mia fabbrica anche se sono stato licenziato, qualche cosa è restato perché ora gli operai non fanno più i ritmi alti come prima ».

La paura esiste solo perché la polizia ti rimpatria e perché i genitori dicono « fai così e non così ». Sul fatto che i vecchi non lottano: è naturale, che non ci danno ascolto. Hanno vissuto sempre nel periodo fascista, ci dicono: « cosa volete voi che non avete visto la fame e la guerra? ». Ma noi dobbiamo rispondere: « Perché hai visto la fame perché c'era il fascismo. Che è una dittatura al massimo ». E questa libertà che ora hanno in confronto a prima non vuol dire stare bene. Vuole soltanto dire stare un po' meglio, perché stare bene vorrebbe dire pagare

solo 100 franchi invece di 500 per la casa, dato che un operaio prende 1500 franchi ».

5° emigrato in Svizzera: « Noi dobbiamo lottare anche per l'Italia. Già che ci si trova a lottare bisogna lottare per tutto perché se un giorno scoppia la rivoluzione gli operai in Svizzera non sapranno chi seguire e quali sono gli obiettivi e non torneranno a prendere il fucile; non sapranno neanche a chi sparare ».

6° emigrato in Svizzera: « E poi



a proposito del rischio di essere rimpatriato è lo stesso rischio che corre un bracciante in Italia quando lotta e perde il lavoro o l'operaio della Fiat.

Quando si lotta si corre sempre il rischio ovunque. E allora non bisognerebbe lottare più ».

4° emigrato in Svizzera: « Ma non si può lottare in Italia e in Svizzera ».

2° emigrato in Svizzera: « Ma se in Svizzera siamo di più che a Maida! Se non ti organizzi a lottare in

Svizzera, se non ti spieghi come si fa a ritornare e a lottare qui non si ottiene niente né in Svizzera né in Italia perché la gente non capisce ».

1° emigrato in Svizzera: « Noi dobbiamo fare come il PCI che viene solo a fare politica nelle elezioni e ci dice di tornare in Italia per votare e di votare per tornare, ma tornare dove? Di nuovo in Svizzera, il PCI ha tradito il popolo e gli operai, ha promesso la terra e di abolire il capitalismo, ma non è vero, perché fino all'altro giorno il suo segretario diceva che se il PCI andrà al governo, non abolirà mai e poi mai il capitalismo e noi resteremo i fottuti di sempre ».

Finché non andrà al potere il proletariato. E a volte c'è da mettersi le mani nei capelli perché alcuni del PCI dicono: « ma se non ci sono i padroni chi vi dà il lavoro? ». E ci chiamano capelloni e non capiscono che sono sfruttati anche loro per primi ».

1° emigrato in Svizzera: « La prospettiva di Lotta Continua in Svizzera dal punto di vista organizzativo è legata all'uscita di un giornale quindicinale di informazione che ad ottobre uscirà anche in spagnolo per poter raggiungere tutti i compagni anche dove non siamo presenti per fornire uno strumento di organizzazione politica sia sulla situazione in Svizzera che su quella italiana ».

Per quanto riguarda le lotte pensiamo che in Svizzera l'autunno non passerà tranquillo, per via del blocco dei salari e della rapina della casa pensione, su cui già sono iniziate le lotte. Noi dobbiamo raccogliere questa sfida e indirizzarla rispetto al fatto che non c'è più l'adeguamento dei salari contro l'aumento dei prezzi, contro i licenziamenti che cominciano anche da noi. Questo in generale. Ma rispetto all'emigrazione italiana ci sono anche cose secondarie da fare. Come creare luoghi, detti case del popolo, in cui i proletari possano unirsi non solo a discutere ma anche a divertirsi per ritrovarsi insieme, acquistare fiducia. L'organizzazione in Svizzera è fondamentale per tenere concretamente i rapporti con la nostra attività in Italia, il che vuol dire poter spezzare i collegamenti internazionali dei padroni e colpire la struttura delle grosse fabbriche che è quella che tiene in piedi tutta la struttura capitalistica e impedire che i padroni si facciano forza della produzione degli altri paesi per poter tirare avanti ».

LETTERE

DA FRANCOFORTE:

Il razzismo dei padroni e le botte degli emigrati

Cari Compagni,

Il razzismo dei padroni tedeschi arriva dappertutto, anche in piscina. L'altro giorno due compagni sono stati provocati e insultati dal direttore di una piscina; erano lì che si bagnavano i piedi e si godevano il sole, si sono visti piombare addosso tre bagnini e il direttore; li hanno insultati, spinti, poi sono arrivati i poliziotti, gli hanno preso i documenti, ne hanno preso uno, lo hanno portato in una cameretta e lo hanno picchiato sodo per 10 minuti, tre contro uno, poi li hanno buttati fuori a calci. Cose così succedono dappertutto, serviamo solo per lavorare e piegare la testa, goderci il sole e riposarsi un po' non è un nostro diritto. Il fastidioso e si scagliano su di noi come bestie, come cani arrabbiati. Ma questa volta hanno fatto male i conti e glielo abbiamo fatto capire a modo nostro. La notizia è arrivata come un lampo all'assemblea dei compagni a Francoforte, senza pensarci su in un attimo più di quattro macchine zeppe di compagni sono volate alla piscina. La tecnica l'abbiamo imparata lottando contro i padroni di casa, e ogni volta diventa più convincente. Scesi di corsa dalle macchine ci siamo divisi in due gruppi: uno ha inseguito il direttore, l'altro ha dato una ripassatina ai suoi uffici. Quel vigliacco scappava come una lepre, si è buttato in acqua e noi dietro per insegnargli le buone maniere. Nel suo ufficio poi ci sono tanti vetri e tante cose delicate, beh, adesso non ci sono più. Qualcuno ha provato ad usare il telefono ma gli è andata male. In un attimo anche il telefono non c'era più. E così il filo.

Ci siamo tolti qualche soddisfazione, tre bagnini all'ospedale più seicento mila lire di danni, e poi via in cinque minuti tutto era finito.

Di notte la vendetta vigliacca; la polizia fa irruzione in alcune case in lotta. Sveglia tutti, punta le pistole contro i bambini e contro una donna incinta. Sequestra una decina di compagni li porta in centrale e li picchia.

Urla che sono tutti terroristi drogati; li rilascia dopo 10 ore con la promessa di un processo per reati gravissimi.

I vecchi sistemi nazisti sono tornati di moda ma nessuno tra i compagni si è lasciato intimidire, ormai a queste cose ci si è fatti il collo e ormai tutti sanno che la forza delle nostre lotte sa smontare qualsiasi provocazione degli aguzzini. Ci sarà un processo ma lo trasformeremo in un processo contro il razzismo. E non sarà contro di noi. Le idee su questo sono chiare. Se il giudice proverà a condannarci il nostro slogan sarà « Trasformiamo il tribunale in una piscina ».

UN COMPAGNO EMIGRATO A FRANCOFORTE

CI SCRIVONO DA FIRENZE

Un bel libro sulla scuola: «chi insegna a chi»

Ecco come un preside come tanti giudica un'insegnante rivoluzionaria:

- Qualità intellettuali: dimostra scarse capacità di sintesi e di ragionamento;
- Condotta nella scuola: sistematica contestazione;
- Cultura: non valutabile, perché non ne dimostra;
- Consuetudine di studi: s'interessa intensamente di problemi riferenti alla critica politica;
- Efficacia didattica: non insegna e promuove in classe la contestazione sistematica;
- Come mantiene la disciplina: ottiene il consenso apparente della maggioranza delle alunne, consentendo un'indiscriminata libertà d'azione e di parola e non dando insufficienze;
- Collaborazione con il capo d'istituto e i professori: in continuo dissenso, compare in sala professori solo per patrocinare le richieste sindacali più avanzate e per incitare i colleghi a partecipare a tutti gli scioperi;
- Proposte: è un elemento deleterio per l'istruzione e la formazione morale delle alunne, per cui il sottoscritto propone che venga destinata a un incarico in cui non abbia diretta responsabilità di educazione dei giovani.

Sono le note di qualifica compilate dal preside della scuola media di Cascinetta d'Ivrea: in parole povere, l'insegnante deve essere buttata fuori dalla scuola, perché colpevole di educare le alunne alla contestazione, di non bocciarle e, per di più « di rifiutare il principio di autorità a tutti i livelli, sostituendovi l'autonomia di giudizio ».

Questo è uno dei sei casi di repressione nei confronti di insegnanti analizzati nel libro, pubblicato recentemente (Einaudi 1972) - Chi insegna a chi? - la cui documentazione è stata raccolta per iniziativa del Soccorso Rosso di Torino.

Chi sono questi sei insegnanti e perché è valsa la pena di raccontare minutamente le loro storie? Perché sono per certi aspetti esemplari: nessuno di loro, era, quando ha cominciato a insegnare, un rivoluzionario, nessuno di loro era entrato nella scuola con l'intenzione chiara di mettersi contro le autorità, di fomentare chissà quali rivolte ma solo gradualmente, di fronte alla realtà di una scuola che deforma e avvilisce gli studenti, come gli insegnanti, che non esita a ricorrere agli strumenti più schilosi per soffocare chi vuole cambiarla, dalla calunnia al linciaggio morale, alla violenza poliziesca, hanno negato il loro ruolo di cani da guardia e si sono messi dalla parte degli studenti e dei proletari. Sono moltissimi gli insegnanti che queste cose le capiscono e le sentono anche drammaticamente, ogni giorno che entrano in classe: ma la maggior parte, sentendosi isolata e debole, delega completamente agli studenti ogni responsabilità di lotta, limitandosi a coprirli e a contrattare con le autorità la repressione. Questi insegnanti, finora, sono stati magari ammoniti, ma quasi sempre tollerati.

Ma quelli che le autorità proprio non sopportano sono quelli che, come questi sei, senza aspettare gli studenti (anche perché magari insegnano alle elementari e alle inferiori), iniziano loro in prima persona la contestazione delle leggi e dei contenuti della scuola, innescando così un processo di lotta tanto più deciso in quanto cominciata proprio da chi dovrebbe invece soffocarla, in cui vengono coinvolti gli studenti e qualche volta anche proletari e operai. Per questi cani da guardia, che non solo non abbaino più contro chi dovrebbero, ma che anzi si rivolgono contro il padrone, i presidi, i provveditori, i burocrati del ministero - riformatore - non hanno nessuna comprensione: e con loro la polizia e la magistratura. Il libretto ha anche il pregio di raccontare, con ricchezza di documentazioni, come siano sempre ambigue le posizioni prese in questi casi dai sindacati scuola, CGIL in particolare: tutte le iniziative sono state sempre un tipo difensivo e comunque sono state prese soltanto quando il movimento di solidarietà con gli insegnanti colpiti si era gonfiato a tal punto che non parteciparvi avrebbe significato perderci la faccia.

Sono molto belle, quindi, al di là dei limiti soggettivi e personali, le storie di questi compagni, molto coraggiosi e molto coerenti nel portare avanti la lotta e nel cercare gli alleati giusti, studenti e proletari; ma è anche giusto quello che fra le righe, il libretto fa intendere, che storie come queste bisogna fare in modo che non si ripetano, che l'isolamento in cui tanti insegnanti compagni si muovono, deve essere battuto: e questo, non per riproporre scelte sbagliate e sterili, come sezioni « rosse » della CGIL Scuola, o movimenti insegnanti difensivi e corporativi, ma per costruire dei collegamenti tra gli insegnanti rivoluzionari, un'organizzazione legata e stretto filo con il movimento degli studenti e con un preciso orientamento critico e pratico di contestazione della scuola.

MATURITA' ALL'INSEGNA DELLA RESTAURAZIONE

Poche bocciature, ma tutte contro i proletari

I dati sugli esami a Torino e a Palermo

TORINO

I dati statistici sui risultati agli esami di maturità nelle scuole torinesi non sono particolarmente significativi. La media dei promossi è quella stessa degli anni passati, il 90 per cento. Le medie dei respinti passano dal 4 per cento del liceo classico, al 26 per cento degli istituti professionali e al liceo artistico.

Tutta la prima parte delle interrogazioni agli esami orali è stata caratterizzata da un clima inquisitorio e poliziesco.

Le cose a metà sono cambiate di colpo. E' venuto a Torino l'ispettore ministeriale, vero pro-consolo di Scalfaro. E le direttive sono state chiare. Non si boccia. Pronto allineamento dei professori: ed ecco ampi sorrisi, cordialità, sigarette offerte agli studenti, insomma l'atmosfera serena tanto reclamizzata dalla stampa. Perché?

Scalfaro è stato descritto dal più come un becero reazionario. Sul suo livello culturale come Ministro della Pubblica Istruzione si è ironizzato da più parti. In realtà il disegno di fascistizzazione della scuola che Scalfaro porta avanti non è affatto grossolano e becero. Assecondare

tutte le tendenze corporative delle varie componenti del mondo della scuola (ed è il significato più evidente degli annunciati provvedimenti di riforma), evitare di contrapporsi in modo diretto e frontale alle larghe masse degli studenti ma procedere alla eliminazione diretta e indiretta delle loro avanguardie politiche, usare a questo scopo tutti i mezzi che si prestano ad una facile demagogia ed ad assecondare i fermenti qualunquistici della parte più retriva delle masse studentesche: è la linea che Scalfaro vuole seguire. Considerando - irrecuperabili - i figli dei proletari che vanno negli istituti tecnici e professionali, cerca di legare a sé tutti gli strati borghesi e piccolo-borghesi che affollano i licei classici, magari rilanciando una riscoperta dei valori « tradizionali » della cultura, di cui il ripristino del latino sembra essere una prima avvisaglia.

PALERMO

Sono stati pubblicati quasi in tutte le scuole i risultati degli esami di maturità. C'è una forte differenza tra il numero dei maturati nei licei e quello degli istituti professionali e tecnici. All'IPSIA, istituto professionale per l'industria e l'artigianato una

LA STORIA DI UN PARÀ INGLESE

Peter MacMullen, 27 anni, paracadutista di sua maestà, cuoco e assassino di "sovversivi", ora guerrigliero dell'IRA

Peter MacMullen era un proletario in divisa nell'esercito inglese. 1° reggimento paracadutisti. Oggi è un disertore e, sotto le leggi di guerra britanniche, se viene catturato verrà condannato a morte. Gli danno la caccia i servizi segreti inglesi, nordirlandesi e dell'Eire. Tra i nemici del sistema, il compagno Peter, che ora milita nell'IRA Provisional e dirige la lotta in un settore-chiave del Nord, figura ai primissimi posti. Questo, perché la sua rivolta personale, il suo clamoroso passaggio dalle truppe scelte padronali all'esercito del popolo (lo mostra il racconto che ne ha fatto a noi) sono la denuncia vivente del ruolo dell'esercito inglese, come degli eserciti "nazionali" di tutti i sistemi padronali: una scuola di fascismo e di ferocia per aiutare i padroni a sfruttare, opprimere, uccidere i proletari.

Incominciò quando avevo 15 anni. Volevo fare il cuoco, ma non trovavo lavoro a Belfast e quando lo trovai la paga era così bassa che c'era da morir di fame. L'esercito era l'unico posto dove potevo trovare una buona preparazione professionale e un salario decente. A Belfast guadagnavo 2000 lire alla settimana e nell'esercito, subito, 8000 lire, e poi mi insegnavano a cucinare, mi davano da mangiare, vestiti e tutto il resto.

Dovetti firmare per nove anni, che non comprendevano il periodo di addestramento di 3 anni. Tutti insieme dodici anni, senza possibilità di uscita. Mi mandarono ad Aldershot, dove vengono addestrati tutti i cuochi. E' la più grossa scuola del mondo. Per le prime sei settimane mi ammazzarono di addestramento formale, marce, armi, esercitazioni, mimetizzazione, imparare ad agire non come individuo ma come un corpo di uomini.

LE GLORIE DEL REGGIMENTO

Poi ti insegnavano tutto sulla storia del reggimento e ti davano un po' di istruzione generale. Assolutamente nulla che avesse a che fare con la politica. Un sacco di propaganda sull'esercito, le glorie e le battaglie e le medaglie del reggimento e basta. Nel mondo esterno non si metteva naso. Durante i primi tre mesi di vita militare, mi fecero uscire due volte. L'esercito era come un collegio, solo molto più rigido. Per punirci ci toglievano il grado, se c'era, ci mettevano in prigione o ci multavano; oppure ci facevano fare i lavori più duri e sozzi.

Bastava pochissimo, essere impertinente con un anziano, fare una cosa dopo un minuto anziché subito. Bastava questo per perdere le 8000 lire.

Nel 1968 entrai nel reggimento dei paracadutisti, che è pure basato ad Aldershot. Per entrarci c'era da superare un'infinità di esami e prove veramente dure, che duravano per diversi mesi. C'era per esempio la prova di fiducia, che consisteva di armature molto alte con in cima un'asse di 20 centimetri. Bisognava correre lungo quest'asse, sul quale c'erano diversi ostacoli. Era molto pericoloso. Si poteva scivolare e cadere. Ci si trovava a 10-15 metri nell'aria e sotto non c'era niente, rete o altro. Questo doveva mostrare la tua fiducia in te stesso. Ce n'era un altro di tests del genere.

Soltanto armature con una rete sotto, alte 30 metri. In cima c'era un tubo. Bisognava arrampicarsi e camminare lungo il tubo. A metà tubo ci si doveva inclinare, toccarsi i piedi, rialzarsi di scatto e urlare il proprio nome. L'intenzione era di farti perdere l'equilibrio, perché urlare il nome ti faceva perdere la concentrazione sull'equilibrio. Mi ricordo un ragazzo che cascò giù e si ruppe tutte le ossa.

Per il resto, l'addestramento è tutta propaganda sulle glorie del reggimento e durissimi esercizi fisici. La cosa più importante è la forma fisica e la coscienza della grandezza del reggimento. In altre parole, se ti mettono il berretto rosso in testa, sei il migliore. Nessuno può batterti. La seconda cosa è scattare agli ordini. Devi sempre scattare agli ordini.

PRONTI A MORIRE...

Dopo tre mesi di prove, c'è la prova finale quando ti fanno competere contro tutti gli altri candidati dell'esercito britannico che vogliono diventare parà. Ci sono 8 competizioni, tra cui due corse con tutto l'equipaggiamento per 17 chilometri in un massimo di 65 minuti. Succedono tanti incidenti. Al poligono ho visto ammazzare un uomo con munizioni vere. Poco prima altri quattro uomini

erano morti in circostanze uguali. Il 95 per cento dell'addestramento veniva fatto a fuoco: ti fanno passare sotto il tiro incrociato e devi attaccare una casa o qualcosa del genere. Poi ti fanno saltare tutt'attorno cariche da un chilo. Un tizio sta seduto a trecento metri e sposta degli interruttori e le cariche esplodono sotto i tuoi piedi. Io stesso ho subito tre incidenti.

Tra l'altro, vedi che su questa mano non ho nocche. Successe in un combattimento. Ti mettono in un quadrato con un altro e ti dicono di batterti finché non ne puoi più. Vogliono scoprire quanto sei aggressivo. La gente usa scarponi in faccia, pedate nei coglioni, colpi di testa, si mordono, e si graffiano. In questo casino succede di tutto. Ho visto tanta gente ferita gravemente. Anche i salti mortali sono pericolosi; una volta mi ci sono strappato tutti i tendini di una gamba. Spesso si fanno sull'acqua, ma una volta faceva freddo e l'acqua era ghiacciata.

Un ragazzo volò da 15 metri e atterrò sulla testa. Perdette la memoria e ha avuto mal di testa fino al giorno d'oggi. Quanti incidenti! Soprattutto quando si fanno i salti: paracaduti che non si aprono, atterraggi sbagliati, gambe spezzate, morte. Dicono che circa 12 uomini muoiono ogni anno lanciandosi col paracadute. Io direi che sono di più. L'anno scorso so che erano 24.

Che tipo di gente va nei parà? Gente che ama l'avventura, che vuole girare il mondo, soprattutto gente che è incalzata, che è aggressiva, perché devi essere aggressivo per essere in te una forte componente di ferocia. Perlopiù si tratta di operai, manovali, lavoratori agricoli, disoccupati, ex-criminali, quasi sempre gente poverissima...

INSULTI E PUNIZIONI

Gli insulti. E' duro accettarli, la tua vita è quella di un cane, specie nella fase d'addestramento, possono fare ciò che vogliono di te, ti possono picchiare, prendere a calci, possono insultarti, dirti di tutto; possono sfotterti, sfottare la tua famiglia, tua moglie. E lo fanno.

Le punizioni. Nella prigione del reggimento parà tutta la vita si svolge intorno all'esercizio fisico. La mattina si fanno corse di 30 chilometri. Dopo colazione si lavora con il "legno", che è una specie di palo telegrafico con cui devi correre, saltare, strusciare. Una volta nella nostra prigione furono rinchiusi dei soldati comuni. Non resistettero, si ammutinarono e si rinchiusero nelle loro celle.

Agli ufficiali viene impartita una

specie di educazione politica su vari paesi d'interesse, o dove si va: Vietnam, Irlanda, Sarawak, Aden, ovunque ci sia un conflitto. Prima che ci mandassero in Irlanda anche noi subimmo un'esercitazione politica sui diversi aspetti della situazione lassù. Era proprio al principio del conflitto, tre anni fa, dopo la marcia della PD a Burntollet. Dei diritti civili, dei contestatori dissero che erano tutti comunisti: Farrell, McCann, la Devlin. In fondo tutti quelli che protestavano erano comunisti e l'IRA li manovrava. Non si parlava mai di due parti e di due ragioni. Quelli dei diritti civili erano comunisti, criminali, teppisti, roba del genere. Era come cowboy e indiani.

ECCO IL COMUNISMO

Quando ero in addestramento ci mostrarono i film dell'indottrinamento russo. Film sui metodi di interrogatorio, sui metodi di lavaggio del cervello. Queste proiezioni erano organizzate dagli agenti del SAS (Special Air Services) e dalla polizia militare. Ecco il comunismo, ci dicevano. I libri venivano censurati. Si potevano avere le riviste piene di donne, ma ogni tipo di letteratura "sovversiva", libri sull'IRA o su Che Guevara, erano rigorosamente proibiti. Se te li trovavano addosso, dovevi pagarne le conseguenze.

BOTTE E RAZZISMO

La vita sociale. Uscire, ubriacarsi, prendersi a pugni, questo era il nostro divertimento. Personalmente non mi andava, avevo già una famiglia, mi sposai a 17 anni, avevo bambini. Gli ufficiali dicevano che quel tipo di attività sociale andava benissimo. E' il loro gioco aggressivo. Pensano che è un bene se gli uomini vanno a farsi una bella scazzottatura, se feriscono o mutilano altre persone. I parà guardano con disprezzo tutto il resto del mondo. Pensano di essere sempre in cima.

L'anno scorso tre parà ad Aldershot massacrarono di calci un ragazzo e poi lo lasciarono mezzo morto nel fosso. Quando si picchiano tirano fuori tutta la loro aggressività. Sanno essere alquanto feroci.

La gente di colore non viene accettata nel reggimento parà. Usano ogni mezzo immaginabile per tenerli fuori. Quando ci stavo io c'era soltanto un ragazzo nero e oggi so che ce ne sono solo due. Ma devono essere tipi eccezionali per essere accolti. E anche se vengono accettati, tutti li trattano con disprezzo, il ne-graccio, e devono sottostare a insulti e maltrattamenti, ma se vogliono rimanere devono star zitti e filare.

Un sacco di gente esce matta. L'ultima volta che mi trovavo a Belfast ne impazzirono due. Uno salì in cima a un tetto e si mise a sparare contro i soldati. Ora è in manicomio. Un altro, un mio amico, prese il fucile e lo puntò addosso al suo sergente. Anche lui finì in manicomio. Sapessi quanta gente si è rotta il sistema nervoso per la troppa tensione. Vedi gente che si butta sul lato della strada e si rifiuta di rialzarsi, per quanti pugni o calci prenda.

ARABI, GRECI, IRLANDESI: PORCI

Sono stato a Cipro, in Germania, Aden, Malta, Canada, America, Bahrain, Turchia... A Cipro ci fecero odiare i greci. Cui turchi si poteva parlare. Ma i greci li trattavano a pesci in faccia: scazzottature, ferimenti, aggressioni di civili. Ad Aden, durante la rivolta, ci fu «una domenica di sangue» ogni settimana, ci si divertiva ad ammazzare gente, bambini. I parà non avevano alcun rispetto per la popolazione, erano arabi, porci, piattole. Se eri un arabo o un greco non eri che una piattola. Quanto a vita sociale, bè c'era sempre qualche puttana. Di ciò non ci si sentiva: è il tuo divertimento violento, aggressivo, va benissimo. Si vive da scapoli, per quanto credo che un buon 70 per cento siano sposati.

Arrivali nell'Irlanda del Nord nel 1969. C'era stata una sparatoria coi protestanti in Shankill Road, a Belfast, e mandarono i parà. La gente ci dava tè e biscotti, e noi dovevamo raccogliere segretamente informazioni sulle armi nella zona. Con un paio di perquisizioni si sarebbero potute prendere tutte le armi, sapevamo tutto sulle armi dei protestanti, ce ne erano abbastanza per equipaggiare un battaglione di parà, 750 uomini, ma nessuno si preoccupò mai di prelevarle.

Il nostro comandante era il colonnello Mike Gray. Costui si incontrava ogni venerdì notte con il capo dei fascisti orangisti di Shankill Road, il deputato McQuade. Non c'era la benché minima imparzialità nel comportamento dell'esercito. Una sera litigai con un commilitone in un bar, per quello che diceva dei cattolici, io sono cattolico, avevo visto quanto soffriva la popolazione cattolica, senza lavoro, senza case, sempre perseguitata. Avevo visto le 32 case di poveri bruciate dai protestanti in Coches Street, mentre i soldati inglesi se ne stavano fermi, con i loro fucili, e guardavano e non muovevano un dito. Chiesi di essere tolto dal servizio sulle strade, non ero disposto a combattere finché l'esercito manteneva questa linea di «pacificazione», come la chiamavano. Quando raccontai al colonnello Gray delle case bruciate, dei cattolici assassinati o cacciati di casa, di tutto il resto, mi rispose che ero io a non essere obiettivo. Gli dissi che ogni sera prendeva il tè con McQuade, che giocava a tombola con McQuade, che non andava mai a prendere il tè con la gente nella Falls Road...

UN ESERCITO « IMPARZIALE »

Gli altri soldati vedevano i loro ufficiali comportarsi in quel modo e li imitavano. Mi davano l'impressione di non essere molto interessati. Erano ormai macchine dell'obbedienza. Mi ricordo soltanto un soldato che uscì dalla fila e protestò contro i nostri metodi. Gli urlarono di star zitto e lo trasferirono. L'esercito diventava sempre più parziale. Apriva club per la gente nella Shankill Road e pestava la gente nella Falls Road: allestiva feste per i bambini nella Shankill, sparava sui bambini nella Falls; organizzava danze nella Shankill, devastava le case nella Falls. E l'IRA? Per l'esercito si trattava di sovversivi, assassini, non si consideravano neppure guerriglieri, non si ponevano neppure il problema dei loro motivi. In fondo i soldati pensavano all'Irlanda soltanto come a un altro lavoraccio schifoso da fare. Le condizioni, soprattutto all'arrivo, erano pessime per noi. Pattuglie per ore e ore, pioveva, ci si bagnava, non c'erano posti decenti dove dormire, si dormiva per due ore, da qualche parte, tutti zuppi, ti sparavano addosso, ti buttavano sassi.

I parà, allenati alla cattiveria, non si preoccupavano molto di chi veniva ucciso o ferito. Era colpa di loro stessi, perché si mettevano davanti a una pallottola, stupidi com'erano. Se qualcuno voleva fare l'eroe, cazzi suoi. Dopo l'internamento ci fu una grossa battaglia a Ballymurphy e un sacco di civili vennero uccisi. Quando i miei compagni tornarono, un infermiere parà mi raccontò di quell'uomo che stava in mezzo alla strada e se ne moriva, ma lui non gli ha dato la morfina, era solo un bastardo cattolico che non merita morfina, e mi disse che strappò un rene al moribondo e glielo sbatté in faccia



L'esercito « nazionale » in un momento del suo impiego contro i proletari

e gli disse: « Sei un bastardo cattolico, ecco il tuo rene », e lo gettò via. Era un infermiere! Storie così erano frequenti. Ci si rideva e beveva sopra.

COI PROTESTANTI CI SI GUADAGNA

L'esercito ci guadagnava a stare tutto da una parte. Il tenente colonnello Gray è ora colonnello, per i suoi affettuosi incontri con McQuade e il sindaco di Belfast. Andava a trovare il sindaco ogni mattina in Comune, a prendere il caffè. Molte volte mi toccò cucinare per entrambi. Il sindaco veniva spesso alla mensa ufficiali. E' così che i nostri ufficiali ottenevano le promozioni: ingraziandosi i potenti locali, prendendo per intero la loro parte, facendo in modo che i lavoratori cattolici fossero terrorizzati e rimanessero oppressi, aprendo clubs per i protestanti. Per esempio, i Tartans. I Tartans sono una banda di teppisti della Shankill Road. Bruciarono 68 case in Ardoyne. Ammazzano civili cattolici a tradimento. L'esercito li accoglieva nei clubs, gli offriva pranzi, vestiti, gli organizzava escursioni.

Ci fu un'operazione a Derry, col primo battaglione parà. Si entrò a Derry alle quattro di sabato mattina, nell'agosto '71, facendo esplodere dappertutto cariche esplosive, bruciando macchine, tentando di provocare la gente. I soldati rimasero per 24 ore, si ubricarono, andavano in giro urlando e scagliando bottiglie di benzina. Ma non ebbero successo. La gente non si lasciò provocare e rimase tappata in casa. Quando ci fu la marcia sul campo di concentrazione di Magilligan, tre compagnie parà vennero mandate ad ammazzare i manifestanti. Ritornarono con le nocche insanguinate, avevano passato un bel pomeriggio di bastonature, avevano inferito con i calci del fucile, le pallottole di caucciù da cinque metri, le clave. La marcia era pacifica, non c'era bisogno di attaccarla. Ma loro si erano divertiti e la sera festeggiarono.

PREPARARONO IL MASSACRO DI DERRY

Era un po' di tempo che pensavo di lasciare l'esercito, a causa della situazione in Irlanda. Presi la decisione un giovedì di gennaio, quando mi capitò di ascoltare una conversazione tra ufficiali alla mensa, su quanto sarebbe successo a Derry. Mi riuscì difficile credere a quello che avevo udito. Quella mattina c'era stata un'assemblea degli ufficiali di brigata. Derry avrebbe dovuto essere un esempio per la popolazione. Non erano riusciti ad entrare in Derry e a restarci.

Quella domenica ce l'avrebbero fatta. Volevano uno scontro aperto con gli uomini dell'IRA e l'avrebbero ottenuto sparando addosso alla gente. Volevano sparare a tutti quella domenica, che poi diventò la più sanguinosa domenica della storia d'Irlanda. Continuavano a parlare di come avrebbero ammazzato persone innocenti per tirar fuori l'IRA dai suoi nascondigli.

Non ci credevo. Non riesco neppure ora a credere che volevano davvero farlo, nonostante sia successo, che esseri umani possono pensare in questa maniera, andare e attac-

care e ammazzare gente innocente. Non mi entra in testa, non ce la faccio. So che è successo, ma c'è una specie di saracinesca nella mia testa che si rifiuta di lasciar passare una verità così.

FECI SALTARE LA CASERMA

Me ne andai quel giovedì notte. Ma prima pensai che era ora che qualcosa fosse fatta ai paracadutisti. Avevano sempre fatto quello che avevano voluto, avevano terrorizzato, brutalizzato, ucciso gente di una parte soltanto, la più povera, la più disperata. Ed avevo capito che quella era la mia gente, la famiglia, i miei amici, i miei fratelli, che erano tutti parte di me quelli che venivano massacrati dall'esercito. Era ora che l'esercito bevvesse un po' della sua stessa medicina. Collocai tre bombe, ognuna di 15 chili di gelatina, nella caserma di Palace Barracks, nella mensa ufficiali e nel parco macchine. Speravo di distruggere il parco macchine, perché poi sarebbero mancati i mezzi per portare i soldati a Derry. Saltò per aria tutto e un sacco di ufficiali morirono... Ma i parà andarono a Derry lo stesso e la sera dopo il massacro festeggiarono un sacco. Scrissero addirittura alle mogli del primo battaglione, sulla grande vittoria che avevano ottenuto: il massacro di 13 persone innocenti.

Ho sprecato nove anni della mia vita nell'esercito. Ho cercato di rifarmi di quei nove anni in una notte sola, a Palace Barracks, facendola saltare per aria. Vorrei soltanto aver causato danni maggiori. Quanto alla vita nell'esercito, per chiunque conservi un po' di sentimenti umani in corpo, andare nell'esercito inglese significa andare in un mattatoio. Ed è una spaventosa perdita di tempo.

L'IRA VINCERÀ

Io credo che nell'Irlanda del Nord l'esercito, i soldati siano stufi. E' solo un altro lavoro per loro, un lavoro in cui alcuni si divertono, ma gli manca quello che ha l'IRA, l'anima, ha il cuore, ha tutto quello che ci vuole, perché lotta per la libertà. E vincerà. Alla fine vincerà. L'esercito non ha prospettive, non ha futuro in Irlanda. L'esercito finirà molto male. E il cielo aiuti l'esercito quando l'IRA deciderà di combattere sul serio, perché per ora non ha neppure incominciato a fare tutto quello che potrebbe fare, si è limitata a fare il solletico. Ma presto la battaglia sarà in tutte le strade e sarà totale e l'IRA vincerà perché ha con se il popolo e ci saranno domeniche di sangue per l'esercito, perché lo esercito merita domeniche di sangue perché è l'esercito che ha inventato le domeniche di sangue.

L'IRA vuole una repubblica democratica, una repubblica socialista. Io credo che ciò sarà possibile, ma in Irlanda ci sono ancora tanti elementi puramente nazionalisti e perciò, forse, fra qualche anno, ci sarà un altro conflitto in Irlanda, e questa volta sarà di irlandesi contro irlandesi, per il tipo di società e di vita che vogliono. Il nazionalismo è una gran cosa ora, ma il socialismo è la cosa più grande alla fine, se funziona a dovere, il socialismo dove i proletari lavorano insieme per il bene comune.



Una prodezza Parà: assassinio di un ragazzo disarmato a Derry, nella « domenica di sangue »

SCIOPERO DEGLI EDILI A PESCARA, E COMIZIO DEL SEGRETARIO CGIL

Si prepara, dopo i telefonici, la "liquidazione" della lotta degli edili?

PESCARA, 4 agosto.

Il segretario nazionale della CGIL, Gino Guerra, ha tenuto ieri mattina un comizio agli edili di Pescara e provincia, nel corso del quale ha chiarito come i sindacati intendono portare avanti le lotte per il rinnovo del contratto di lavoro e per superare la crisi economica che investe il settore dell'edilizia. Ha esordito dicendo che la ripresa delle trattative tra il sindacato e l'ANCE (l'associazione dei costruttori) è un fatto molto positivo perché permette ormai di determinare i tempi della vertenza e di avviarla a conclusione. Guerra ha detto chiaramente che entro la fine di settembre bisogna arrivare alla fine del contratto, cioè bisogna chiudere prima che altri cinque milioni di operai entrino in lotta a loro volta e questo

perché se tutti gli operai lottassero assieme il governo potrebbe sentirsi autorizzato ad usare le maniere forti contro tutta la classe operaia e creare una situazione in cui vengano rifiutate tutte le richieste. Questa posizione assurda porterà ovviamente a firmare pur di non creare quella unione che tanto spaventa Guerra anche cedendo sui punti più importanti della piattaforma. Si vuole ripetere la storia del '69, quando i sindacati degli edili firmarono il contratto nel momento in cui le lotte degli altri lavoratori entravano nel vivo e demolirono in questo modo il fronte operaio.

Chiudere presto e in silenzio la vertenza sarebbe in perfetta coerenza con le scelte dei sindacati nel settore dell'edilizia. Dopo una consulta-

zione sulla piattaforma del tutto inconsistente, e le pochissime assemblee per ratificarla, iniziate soltanto pochi giorni prima dello sciopero nazionale del 20 luglio e solo nei cantieri più grossi, la conclusione della vertenza a settembre così come l'ha auspicata Guerra, non permetterebbe neppure l'approfondimento della discussione tra gli operai e la costruzione delle squadre anti-crumiri che spazzano i cantieri che sono oggi una arma fondamentale.

Se si tien conto delle ferie di agosto, si capisce che la ripresa delle lotte può aversi soltanto a settembre, con un mese scarso per andare avanti, quindi per chiudere proprio nel momento in cui scenderebbero in lotta le altre categorie. Non è quindi casuale che Guerra, salvo un rapido accenno, non abbia assolutamente parlato degli obiettivi della lotta come il salario garantito e l'abolizione degli appalti, dell'orario e delle 18.000 lire d'aumento, facendo già prevedere possibilità di compromesso su questi obiettivi pur di chiudere la lotta entro le scadenze previste. Si è invece dilungato sulla situazione del settore, cioè dei padroni, facendo delle proposte molto chiare. Ha detto in pratica che qualsiasi tipo d'impresa economica nella situazione attuale andrebbe bene e quindi vanno aperte innanzitutto le porte al credito e alle agevolazioni per le imprese private, specie quelle medie e piccole, proprio per porre un rimedio allo sciopero degli investimenti esistente nel settore.

I sindacati in pratica vogliono estendere all'edilizia quegli stessi criteri che sono stati adottati nel settore tessile: finanziare i padroni delle medie e delle piccole imprese sulle spalle degli operai. Ciò se c'è la crisi — dicono i sindacati — bisogna uscire e quindi gli operai devono rinunciare a qualcosa (spesso a tutto) per rilanciare l'economia. Altrimenti i padroni s'incanzano.

Neanche una parola sull'organizzazione che si deve sviluppare nelle lotte e diventare soprattutto nel meridione un punto di riferimento e un esempio per tutti gli altri proletari.

SULL'ACCORDO SIP-SINDACATI

ENTRO IL 10 LE ASSEMBLEE DEI TELEFONICI

Il contratto bidone concordato, in clima di smobilitazione feriale, tra i sindacati telefonici e la SIP-Intersind, verrà presentato, secondo i sindacati, alle assemblee dei lavoratori per essere ratificato entro il 10 agosto.

Un documento sindacale afferma che «i risultati conseguiti, pur senza valutazioni trionfistiche, non

creano affatto pregiudizi nei confronti di altre categorie, così come auspicavano SIP e Intersind».

In realtà, è esattamente il contrario. La SIP e l'Intersind hanno imposto questo accordo, dopo una dura e provocatoria resistenza durata oltre cinque mesi, nel momento a loro più favorevole, per impedire che la lotta della SIP si unisse a quella per i contratti nelle altre categorie, e soprattutto dei metalmeccanici, e al tempo stesso per condizionare, rispetto ai contenuti, l'andamento delle trattative negli altri settori operai. Questo è assolutamente chiaro, se si pensa che i punti qualificanti della lotta segnano altrettanti gravissimi tradimenti degli interessi e della volontà dei lavoratori: dagli appalti, che non vengono aboliti, alle divisioni in categorie, che restano, con un diverso nome, dodici (1), all'aumento salariale, di sole 10.000 lire uguali per tutti, e per il resto legato al meccanismo discriminatorio e ingiusto degli aumenti in percentuale.

Ma al di là della gravità stessa dei contenuti dell'accordo, c'è qualcosa di ben più grave. Ed è la volontà, subita passivamente dai sindacati, di liquidare questa lotta che pure ha offerto, nel quadro complessivo della lotta di classe in Italia quest'anno, un punto di riferimento tra i più ricchi. Per la sua forza, innanzitutto: i cortei, i picchetti, le assemblee con altre categorie operaie. Ma anche per la sua qualità politica: l'egualitarismo, tanto più significativo in un settore che ha un altissimo numero di «impiegati»; il rifiuto dell'organizzazione del lavoro, l'opposizione al tentativo padronale di «militarizzare» di fatto i telefonici, che fanno funzionare e controllano un servizio decisivo per il sistema. La chiusura della lotta dei telefonici impedisce che il fronte operaio riceva l'apporto della forza e del patrimonio politico dei lavoratori telefonici. Così i sindacati mostrano di agire metodicamente per prevenire la possibilità di una lotta generale in autunno, disposti ad accettare, per la paura di uno scontro duro e unitario, condizioni contrattuali miserabili, politicamente ed economicamente.

CHIMICI: RIPRENDONO LE TRATTATIVE

Ieri pomeriggio i sindacati dei chimici si sono incontrati con i rappresentanti padronali del settore nella sede della Confindustria, riprendendo la trattativa per il contratto.

Nel periodo trascorso, i padroni hanno ottenuto dal governo un esplicito appoggio, attraverso le norme sulla cassa integrazione, che segnano un sostanziale favore alla Montedison; aria fritta è invece la decisione di aprire un'indagine parlamentare sulla Montedison stessa.

In questa fase, in cui la stragrande maggioranza delle fabbriche sono chiuse, il rischio che la lotta dei chimici venga isolata e ricattata è assai grave.

Le trattative che si sono riaperte chiariranno se fra i padroni prevale la linea che vorrebbe liquidare rapidamente il contratto per procedere più liberamente alla «ristrutturazione», o quella che mira a un logoramento degli operai, per «dare un esempio» a tutto il fronte padronale. La conclusione «feriale» di alcuni contratti minori, e in particolare quella dell'accordo per i telefonici della SIP deve indurre alla massima vigilanza e presenza di massa, contro ogni tentativo di «svendere» la lotta dei chimici prima dell'apertura degli scioperi dei metalmeccanici.

BRINDISI

SCIOPERO ALLA MONTEDISON CONTRO LA CHIUSURA DI 2 REPARTI

I PADRONI CHIMICI INTENSIFICANO I PROVVEDIMENTI ANTISCOPIERO

Si generalizza l'uso delle sospensioni da parte della Montedison nel quadro generale della politica antis-ciopero che il padronato chimico pratica sistematicamente fin dall'inizio della lotta contrattuale.

L'ultimo esempio si è avuto a Brindisi in questi giorni, con la decisione da parte della direzione di fermare due impianti (il P4 e il P11).

La lotta per il rinnovo del contratto dei chimici, a Brindisi si era subito innestata nella situazione di licenziamento degli operai delle imprese d'appalto (2500-3000 fra edili e metalmeccanici, da qui alla fine

dell'anno). Scioperi e cortei interni degli operai delle ditte hanno fatto da sostegno agli scioperi dei chimici, e gli hanno offerto il terreno per radicalizzarsi e per crescere di forza.

Tant'è vero che la rappresentanza padronale, che è in atto fin dalle prime settimane di lotta contrattuale, non è riuscita ad intaccare la combattività operaia. Anche se i sindacati si guardano bene dal raccogliere.

I picchetti operai sono molto duri, e crescono di numero quelle che il sindacato definisce «teste calde»,

gli operai cioè che non solo impediscono che entrino in fabbrica, i comandati dal padrone, ma che sono contrari, anche, alla concessione di qualsiasi comandata.

Resta aperto il problema dell'unificazione degli edili e metalmeccanici delle ditte coi chimici: che non sia soltanto la risposta agli attacchi del padrone, ma un insieme di obiettivi di lotta, come la garanzia del salario.

Oggi intanto gli operai della Montedison di Brindisi hanno scioperato 8 ore contro il provvedimento della Direzione di chiudere i 2 reparti,

IRLANDA - MENTRE WHITELAW ANNUNCIA UN PLEBISCITO FASULLO

Oltre 30 inglesi colpiti dall'IRA

BELFAST, 4 agosto

Oltre trenta soldati inglesi sono stati colpiti da guerriglieri dell'IRA, dal momento in cui si è verificata l'occupazione delle roccaforti proletarie. E il comando inglese è stato costretto a dichiarare che l'invasione non è valsa a ridurre l'attività dell'IRA, che anzi cresce d'intensità di ora in ora. Due soldati inglesi sono stati uccisi da altrettante bombe, rispettivamente a Derry e a Clady, sul confine con l'Irlanda. Dall'altra parte, i mercenari hanno ferito sei civili, tra i quali un giovane colpito a morte durante uno scontro tra truppe e compagni ad Ardoyno.

In seguito all'attentato terroristico compiuto da agenti inglesi a Claudy, vicino a Derry, la mattina dopo l'invasione dei ghetti, e in cui erano morte 6 persone e 29 erano rimaste ferite, è deceduta un'altra donna: Rose McLoughlin, di 51 anni, madre di 8 figli.

Si è ridotto di molto il numero degli attentati dinamitardi. Infatti, ieri l'IRA Provisional aveva dichiarato che nella presente fase avrebbe concentrato la propria attività sugli attacchi diretti contro le truppe d'occupazione, piuttosto che contro la proprietà padronale (del resto già in massima parte distrutta nei maggiori centri nordirlandesi).

Si è anche saputo che i cechini dell'IRA hanno ora a disposizione un nuovo tipo di pallottole perforanti rivestite di tungsteno, in grado di perforare i carri blindati Saracen e Ferret, con i quali i mercenari sogliono penetrare nei ghetti proletari per

sventagliare raffiche di mitra contro civili e abitazioni. Due soldati sono già stati uccisi e molti altri feriti all'interno di questi veicoli, che si ritenevano inattaccabili.

Aumenta anche la resistenza attiva della popolazione nei ghetti occupati e ogni tentativo isolato di collaborazione da parte di elementi opportunistici o politicamente sprovveduti viene prontamente punito dalla giustizia popolare (vernice sulla porta di casa e sulle finestre; catramatura e piumatura). Soprattutto a Derry, ma anche in altri centri come Belfast e Lurgan, centinaia di giovani proletari dei ghetti hanno attaccato con sassi e bottiglie le truppe.

C'è stato intanto un incontro di Whitelaw con il ministro degli esteri dell'Eire, Hillary, che sottolinea la ansia dei circoli dirigenti della repubblica clericofascista di non essere tagliati fuori dalla riorganizzazione neocoloniale dell'Irlanda, a vantaggio di altri settori della borghesia cattolica e protestante. Hillary avrebbe insistito con Whitelaw, perché all'Eire sia assicurata una presenza ai colloqui, programmati per la prossima settimana, tra il proconsole e i rappresentanti dei partiti politici cattolici e protestanti del Nord. Sembra che gli sia stata concessa soltanto una presenza dietro le quinte.

La disponibilità dei dirigenti dei partiti borghesi cattolici del Nord (socialdemocratico, repubblicano, nazionalista) a mettersi al tavolo con Whitelaw, nel momento della più brutale repressione antiproletaria e con

varie centinaia di militanti tuttora internati nei campi di concentramento, ha suscitato l'indignazione della popolazione ed ha accentuato ancora il distacco di questi politici opportunisti dalle masse che pretendono di rappresentare e che si riconoscono invece nell'IRA.

Tanto più che l'annuncio dei colloqui è stato preceduto da quello relativo a un plebiscito che gli inglesi vorranno tenere nel Nord per vedere se la popolazione preferisce rimanere con il Regno Unito o passare con l'Eire. Vista la maggioranza protestante, precostituita a tempo indeterminato con la spartizione fatta dagli inglesi nel '22, il plebiscito ha il risultato scontato e diventa un'esercitazione demagogica. Del resto, è una scelta che le masse proletarie cattoliche respingono: non si tratta dell'alternativa tra la dittatura imperialista e il fascismo protestante da un lato, e il fascismo cattolico dall'altro, ma della lotta per un'Irlanda unita, ripulita sia dall'imperialismo, sia dai suoi complici borghesi locali, protestanti o cattolici che siano.

Ma non è neppure certo che questo plebiscito, voluto dagli orangisti e dai loro alleati nel capitalismo più retrogrado di Londra, vada in porto. Non è da ritenersi che gli inglesi abbiano abbandonato il piano di un'Irlanda unita e gestita dal vassallaggio della borghesia cattolica.

ULTIM'ORA. Un altro soldato inglese è stato ucciso dai compagni in uno scontro ad Andersonstown di Belfast. Due suoi colleghi sono stati ridotti in fin di vita da una bomba lanciata contro lo stesso reparto.

MARCIA ANTIMILITARISTA

Comizio a Pordenone davanti alle carceri

Punito il fascista Casula - Oggi ultima puntata ad Aviano

UDINE, 4 agosto

Ieri la marcia antimilitarista ha fatto tappa a Pordenone. Il corteo è stato subito bloccato da cordoni di poliziotti che impedivano l'accesso alle vie principali che portavano al centro. Le trattative pubbliche tra Pannella e il questore hanno messo in evidenza la tracotanza e gli abusi del funzionario che, cadute le scuse che portava per giustificare i suoi divieti, che chiaramente difendevano

le pretese dei fascisti ha ammesso e sostenuto che non si doveva passare per il centro perché lo voleva lui, e basta. Deviato il corteo verso la periferia si confluiva in una piazza isolata, dove si affacciavano le carceri. E' stata subito colta l'occasione per portare sostegno e incoraggiamento ai carcerati e alla loro lotta. Sventolavano le bandiere rosse mentre da dietro le inferriate si levavano pugni chiusi e fazzoletti rossi. Un compagno ha tentato anche un piccolo comizio sulla lotta e gli obiettivi dei carcerati applaudito dalle celle del carcere. Da una finestra del carcere è stato lanciato questo biglietto: «Siamo senza medico, se stiamo male dobbiamo morire ancora condannati da un codice di 60 anni fa senza riscaldamento, promesse, promesse e basta». Oggi ultima tappa ad Aviano, sede di una importante base aerea NATO.

La 750 Fiat di Giancarlo Casula segretario provinciale della direzione nazionale del Fronte della Gioventù è stata incendiata l'altra notte. Casula universitario a Padova è uno dei più attivi fascisti qui ad Udine. Sempre presente alle aggressioni squadriste davanti alle scuole, in prima fila in questi giorni alle provocazioni e agli assalti alla marcia antimilitarista. Di lui si dice sia l'uomo nuovo del MSI di Udine. Gran parlatore ostenta arie di picchiatore. Messi fa dinanzi al liceo classico Stellini di Udine la bocca gliella hanno tappata un po' pesantemente e sembrava si fosse dato alla vita tranquilla di ufficio.

COSENZA OCCUPATA LA MANCUSO E FERRO

La Mancuso e Ferro ha licenziato alla fine di luglio otto operai con la scusa della crisi della ditta. Nel centesimo sono ormai in crisi e chiudono quasi tutte le fabbriche: ha chiuso la Cavalli di Rende, la Faini di Cetraro, la Bilotti di Cosenza che sono in lotta per i posti di lavoro; in questo mese chiuderanno le imprese edili del cementificio di Castrovillari, con la conseguenza di rendere ancora più difficile la condizione di vita dei proletari e la possibilità di restare nella propria terra.

Ma alla Faini gli operai hanno reagito riunendo attorno a sé tutti i proletari di Cetraro e dei paesi vicini. Ora anche alla Mancuso la lotta è diventata dura, gli operai hanno occupato la fabbrica e cercano di generalizzare la lotta nei quartieri e agli altri operai disoccupati.

SABATO ALLE ORE 19 A TORRE DEL GRECO, PIAZZA S. CROCE, COMIZIO DI « LOTTA CONTINUA ».

MILANO

BLOCCO DELLE PORTINERIE NELLA FABBRICA DI SINDONA

CONTRO LA DECISIONE DI LICENZIARE I DUE TERZI DEGLI OPERAI - IL TESTO DEL MANIFESTO AFFISSO NEL QUARTIERE

MILANO, 4 agosto

Ieri alla SIS (società italiana smerigliolo), una fabbrica della Bovisa del gruppo Sindona, gli operai hanno deciso di intensificare la lotta con un picchetto che ha bloccato per tutta la giornata l'uscita delle merci. Questa è stata la risposta degli operai di fronte all'esito completamente negativo delle trattative svolte nei giorni scorsi con l'assessore regionale al lavoro, Sergio Marvelli. Infatti Sindona insiste nella volontà di licenziare 214 operai e impiegati su un totale di 300 dipendenti circa. Oggi per la SIS inizia la chiusura per le ferie, ma il ritorno gli operai si sono impegnati a riprendere la lotta, tanto più che i licenziamenti diverranno esecutivi proprio in questo periodo (il 15 agosto).

L'assemblea dei lavoratori della SIS ha intanto, affisso in tutto il quartiere un manifesto molto combattivo che afferma:

«Il padronato spalleggiato dal governo che sempre più lo avalla crede di poter colpire le forze lavoratrici come e quando vuole solo perché esistono vecchie leggi fasciste antioperaie e gode dell'appoggio della violenza poliziesca.

«La crisi economica — prosegue il manifesto — non è affatto dovuta al malgoverno o cose del genere, ma rientra in una logica fluttuazione del sistema capitalistico, sistema che è sorretto dal furto e dallo sfruttamento... Il padrone Sindona assieme ai suoi lacché dirigenti se ne frega di licenziare operai che hanno anche 20-25 anni di anzianità alla smerigliolo o se hanno i polmoni marci di silicosi per la mancanza di impianti anti-inquinanti o per il bestiale lavoro a cottimo. Sindona trema per la lotta contro i veri ladri di questa società».

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS. Amministrazione e diffusione: Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA - Tel. 5.800.528 - Redazione: Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA - Tel. 5.892.357-5.894.983. Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972.

Abbonamenti: semestrale L. 6.000 annuale L. 12.000 Estero: semestrale L. 7.500 annuale L. 15.000

da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.